

Giovedì 15 maggio 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

L'intervista

Fassino: Serve legge condivisa da tutti

ROMA. «Ci sono due punti fermi a cui bisogna ispirarsi per uscire dall'impasse». La ricetta del sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino per superare la crisi albanese è condensata in due punti: «Primo: andare alle elezioni con una legge elettorale condivisa da tutte le forze politiche. Secondo: far sì che la legge elettorale sia conforme all'accordo politico predisposto dalla mediazione dell'invitato dell'Osce, Franz Vranitzky».

Vranitzky a Tirana incontrerà i principali leader albanesi. Riuscirà a sbloccare la situazione?

«È auspicabile che il suo arrivo profili una soluzione fondata sui due principi che ho esposto prima».

E l'Italia cosa farà?

«L'Italia sosterrà ogni iniziativa di Vranitzky».

Ma non sarà una mediazione facile. Il partito democratico, approfittando della sua schiacciata superiorità in Parlamento, ha forzato la mano, approvando unilateralmente la legge elettorale. E il presidente Berisha pare intenzionato ad addegnarlo.

«Le elezioni sono un passaggio essenziale per il ritorno ad una condizione di normalità democratica e per un'effettiva stabilizzazione politica. Proprio per questo non si può andare al voto con una legge elettorale contestata. Inoltre occorre evitare in ogni modo che si inquina l'accordo che ha portato alla formazione del governo di riconciliazione nazionale presieduto da Fino. Non va poi dimenticato che anche la comunità internazionale vuole interlocutori ispirati da un comune sforzo di solidarietà».

Masei ottimista o pessimista?

«Non si tratta di essere ottimisti o pessimisti, ma di mantenere i nervi saldi e di agire con pazienza e determinazione per favorire un accordo e, gradualmente, rafforzare un clima di reciproca fiducia tra i partiti. D'altra parte, in occasione del voto municipale dell'ottobre '96, la nostra paziente azione di mediazione aveva ottenuto il non piccolo risultato di far svolgere elezioni regolari e non contestate da nessuno».

Ma oggi la situazione è diversa. «A maggior ragione oggi, in una situazione più difficile, il nostro impegno deve essere finalizzato a favorire un accordo tra le parti».

Già, ma le forze politiche albanesi vi accorderanno?

«Noi siamo convinti, e lo siamo ancora di più oggi, che i partiti albanesi, se vogliono portare il loro paese fuori dalla crisi, devono abbandonare definitivamente ogni forma di delegittimazione, riconoscendosi reciprocamente e mettendo in campo uno sforzo di solidarietà».

Quali sono i tempi massimi per arrivare ad un'intesa?

«Mi pare evidente che, se si vogliono fare le elezioni entro la fine di giugno o i primi di luglio, come ipotizzato, occorre trovare rapidamente un accordo e, soprattutto, rispettarlo, evitando forzature unilaterali».

C'è una paura sotterranea che attraversa le forze politiche albanesi, quella che il futuro vincitore faccia piazza pulita del suo avversario espadroneggi.

Io credo che proprio per questo è importante approvare una legge elettorale da cui tutti si sentano garantiti. E personalmente credo anche che sarebbe utile la definizione di regole e di accordi che garantiscano agibilità politica ed istituzionale a tutti, quale che sia il risultato elettorale e chiunque sia il vincitore delle elezioni. Ma, insisto, la fondamentale e principale garanzia deve venire da uno sforzo di solidarietà e di impegno comune per superare divisioni e contrapposizioni».

Il mandato Onu alla forza multinazionale scade il 28 giugno, dunque serve un rinnovo...

«Siamo andati in Albania per favorire un ripristino della stabilità politica ed è quindi in funzione della realizzazione di questo obiettivo che vanno considerati i tempi e le modalità del mandato a questa missione».

Dunque non sei d'accordo a modificare le regole del mandato?

«No, la priorità oggi è di garantire un accordo tra i partiti albanesi».

Alessandro Galiani

Spari a Valona contro i militari italiani. Napolitano pone la fiducia sul decreto immigrati

Berisha non chiude la partita A Tirana si torna a trattare

Monito degli Stati Uniti e dell'Osce al presidente albanese, dopo il colpo di mano sulla legge elettorale. Il premier socialista: «Aspettiamo Vranitzky, si può ancora trovare il consenso».

«Il tempo politico può solo migliorare in Albania. Se al momento vi sono nuvole è perché le porta il vento del passato. Con l'arrivo di Vranitzky tutto si risolverà». Davanti alle telecamere il premier albanese Bashkim Fino incassa con diplomazia il colpo di mano di Berisha, che in sua assenza ha fatto approvare una legge elettorale contestata da tutti i partiti del governo di riconciliazione nazionale con l'eccezione del solo Partito democratico. Rientrato dagli Stati Uniti, Fino si è consultato con l'ex cancelliere austriaco, inviato speciale dell'Osce, ed ha stemperato le polemiche del giorno prima. A Tirana i socialisti non parlano più di boicottaggio del voto, né di crisi di governo, pena l'isolamento internazionale. Il blitz di Berisha - che ha portato da 100 a 115 i deputati eletti con il maggioritario e da 25 a 40 quelli con il proporzionale - è stato un colpo basso, ma il presidente albanese si è tirato addosso una volta di più la disapprovazione della comunità internazionale, che a gran voce lo ha invitato al rispetto del contratto politico sottoscritto solo pochi giorni fa. Berisha non ama le critiche eppure qualcosa deve aver scalfito la baldanza con cui ieri mattina ha annunciato la firma imminente della nuova legge elettorale, nonché del decreto di scioglimento del parlamento e la convocazione delle

elezioni per il 29 giugno prossimo. La firma è slittata di ora in ora, ieri sera se ne era ormai persa traccia. Il fatto compiuto della nuova legge elettorale non è stato aggravato da altri sfide. E oggi a Tirana si torna a trattare.

«Il governo non si scioglie, ci sono ancora spazi per trovare il consenso», ha detto ieri il presidente del partito socialista Fatos Nano, principale oppositore di Berisha. È quello che tenterà Vranitzky, oggi nuovamente nella capitale albanese per ricomporre i pezzi dell'accordo politico stracciato, mettendo a fuoco - e stavolta nei dettagli - una legge elettorale che sia accettata da tutti i partiti: un sistema misto, in cui le quote maggioritarie e proporzionale siano concordate e non imposte con un colpo di mano.

L'inviato speciale dell'Osce ieri ha lanciato un appello al Partito democratico, sottolineando come la legge elettorale appena varata sia «non in linea con lo spirito dell'accordo politico» e sia stata approvata «senza consultare le altre forze politiche né gli esperti dell'Osce e del Consiglio d'Europa». Vranitzky ha messo in guardia contro «un proseguimento della crisi nel governo» che servirebbe solo a scorgiare gli aiuti internazionali. Anche da Washington sono arrivate critiche severe al Partito democratico. Gli Stati Uniti avevano appena stanziato 12 milioni di dollari per

l'Albania, aiuti destinati a favorire lo svolgimento delle elezioni sulla base dell'accordo Vranitzky. «La manovra parlamentare del 13 maggio compiuta da un partito politico albanese per decidere unilateralmente le procedure elettorali è contraria al principio del consenso - ha detto Nicholas Burns, portavoce del Dipartimento di Stato -. Una tale iniziativa è opposta al principio delle decisioni consensuali che ha ispirato la formazione di un governo di riconciliazione nazionale». Berisha è dato per avvertito, continuare ad andare avanti da solo - gli fa sapere Washington - non lo porterà lontano.

«La reazione (dell'Osce e degli Stati Uniti, ndr) è un fatto positivo perché il governo di riconciliazione nazionale deve essere protetto e i problemi devono essere risolti - ha detto il primo ministro Fino -. E io penso che i problemi saranno risolti insieme». Fino è consapevole che il governo attuale è il solo possibile interlocutore per la comunità internazionale. Apre la crisi con il partito democratico non servirebbe a niente se non a far precipitare il caos. La strada della riservatezza e accreditare le opposizioni - o meglio i socialisti - come forza politica attendibile, di fronte ai mutevoli umori del presidente albanese. E da ieri l'opposizione ha almeno una

carta una possibilità in più: il parlamento albanese ha varato la legge che introduce l'emittenza televisiva privata, scardinando il monopolio di Stato, terreno di Berisha. Un consiglio nazionale paritetico eserciterà il controllo e deciderà sulle frequenze. Il clima più disteso che si respira a Tirana non ha contagiato il resto del paese. A Valona ieri per tre volte i militari italiani sono stati coinvolti in sparatorie. La prima volta, gli uomini della forza multinazionale hanno dissuaso un conflitto a fuoco tra bande rivali, sparando colpi in aria. Dopo pochi minuti, i soldati italiani sono stati fatti bersaglio in due riprese di tiro d'arma da fuoco, fortunatamente senza conseguenze. «L'idea che ci si può fare - ha detto il tenente colonnello Bernardi - è che il clima tra le bande si stia riscaldando. Escludiamo che ci sia l'intento di procurare danni alla Forza multinazionale».

A Roma intanto il governo ha posto la fiducia sul decreto sull'immigrazione (quello che introduce il permesso di soggiorno temporaneo per profughi albanesi). Di fronte all'ostrosismo della Lega che ha presentato un'infinità di emendamenti, il ministro Napolitano ha fatto ricorso a «malvolentieri» alla fiducia. Si voterà stasera.

Ma.M.

Mosca: l'Alleanza non è una minaccia

Via libera di Eltsin all'allargamento a est Nasce il Consiglio Nato-Russia

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. I russi sono stati rassicurati come avevano chiesto al vertice di febbraio di Helsinki e ora la Nato può allargarsi a est. L'Alleanza acquisterà le prime tre capitali dell'ex Patto di Varsavia, Praga, Varsavia e Budapest, perché Mosca ha ottenuto quel che voleva e cioè che su quei nuovi territori non saranno installate armi nucleari, non saranno schierati eserciti e nemmeno si potranno utilizzare le infrastrutture lasciate sul terreno dal Patto di Varsavia. La stessa Nato acquista ora un carattere diverso perché sarà permanentemente un invitato di pietra, il membro non effettivo ma autorevole denominato Russia. Perché è stato veramente deciso che nascerà un organismo consultivo, il Consiglio Russia-Nato, che aprirà propri uffici a Mosca e a Bruxelles. Non è la vittoria totale per Eltsin, che ancora ieri sera ha ripetuto in televisione che egli resta contrario all'allargamento a est del blocco espressione della guerra fredda, ma il capo del Cremlino ha perlomeno saputo limitare i rischi per la sicurezza del suo paese. «Avremmo voluto diversamente - ha detto - ma considerando alcune realtà storiche e di vita non avevamo altra scelta che ridurre al minimo o escludere del tutto il pericolo per il nostro paese». Il prossimo ap-

puntamento adesso è a Parigi il 27 di questo mese: lì Eltsin e i sedici membri della Nato firmeranno il documento che fin dalla sua definizione era stato contestato dalla diplomazia russa. È stato chiamato «atto fondamentale» e non carta come si voleva a Bruxelles perché le parole, si sa, soprattutto in diplomazia, sono pietre. La vecchia definizione rimandava alla buona volontà dei paesi Nato, riasuntivi nei tre no che l'Alleanza prometteva: non ci sono progetti, non ci sono intenzioni, non ci sono ragioni per installare armi nei nuovi territori. La nuova definizione invece apprezza questa buona volontà ma la considera obbligatoria. Eltsin ha detto anche che obbligatorio sarà ascoltare il parere della Russia quando si tratterà di prendere decisioni dentro la Nato, ma è probabile che intendesse in senso generale, per buona educazione, perché al momento non risulta che la Russia abbia ottenuto anche una sorta di diritto di veto dentro il Consiglio appena nato.

Il documento è stato approvato ieri mattina al livello appena un po' più basso dei capi Stato, vale a dire da Primakov, ministro degli esteri russo, e Solana, segretario generale della Nato. Entrambi si sono mostrati molto soddisfatti durante l'incontro con i giornalisti sperdiciando in lodi l'uno verso l'altro ma in realtà parlando molto poco dei punti dell'accordo. Esso sarà reso pubblico solo il giorno della firma di Parigi ma le indiscrezioni sono state come sempre molte. E d'altronde lo stesso capo del Cremlino ha fornito le principali informazioni. Così, oltre all'accordo fondamentale, quello sulla non installazione delle armi nucleari, si sa che i russi e le truppe Nato continueranno nella collaborazione già iniziata in Bosnia andando a formare brigate uniche che potranno essere utilizzate nei punti caldi. La stessa collaborazione nascerà sul terreno della sicurezza nucleare e per tutelare l'ambiente.

I russi, come accennato, si sono mostrati molto soddisfatti. E la Nato? Solana arrivato a Bruxelles ha ripetuto quello che aveva detto a Mosca. E cioè che era un giorno «importante e fortunato». A chi gli ha chiesto se erano state fatte concessioni ha risposto che «si era fatto un accordo». La Nato aveva deciso di allargarsi comunque, è vero, ma i dirigenti dell'Alleanza si rivedevano conto di non poter irritare più di tanto il loro vecchio nemico. Se bisognava rassicurare l'orso russo lo si sarebbe rassicurato, anche a costo di fare impemalose i nuovi membri. Cosa che è avvenuta perché il leader ceco, Havel, non ha molto apprezzato la disponibilità verso Mosca. Satisfazioni per l'accordo sono state registrate anche a Madrid, dove si firmerà per la prima adesione dei neo-membri, in Germania e negli Usa. Anche se, ha fatto sapere Clinton, per essere sicuri di quel che è avvenuto è meglio leggere il documento.

Maddalena Tulanti

I due deputati dell'Ulster si rifiutano di giurare fedeltà alla corona

Il Sinn Fein snobba la regina Niente ufficio in Parlamento

Elisabetta II inaugura la nuova Camera leggendo, come vuole la Costituzione, il discorso programmatico del governo laburista, scritto da Tony Blair.

LONDRA. I dirigenti del movimento indipendentista nordirlandese Sinn Fein, eletti al Parlamento britannico nelle ultime legislative, saranno banditi da Westminster fino a che non avranno prestato il giuramento di fedeltà alla Corona. Lo ha annunciato ieri la presidente della Camera dei Comuni, Betty Boothroyd, nel discorso introduttivo della prima sessione plenaria del Parlamento scaturito dalle elezioni del primo maggio. Nonostante diverse opinioni trovino sempre posto a Westminster, ha rilevato Boothroyd, sollevando il plauso degli astanti, chi non presta giuramento rinuncia in pratica ai seggi conquistati e con questi agli uffici assegnati di norma ai parlamentari. Il leader del Sinn Fein Gerry Adams e il suo vice Martin McGuinness hanno minacciato un ricorso legale per ottenere accesso alle strutture parlamentari di cui hanno ribadito di volersi servire, pur rinunciando a occupare i seggi di rappresentanza dei distretti di Belfast Ovest e del Mid-Ulster. Accennando all'ipotesi di ricorrere alle vie legali, Adams ha de-

finito «discriminatorio» il bando e ha anticipato che andrà comunque con McGuinness a Westminster per ritirare le tessere di riconoscimento parlamentari e per «dare un'occhiata». Per il deputato protestante dell'Ulster, Ian Paisley, in quanto banditi da Westminster, i due dovrebbero ora essere esclusi anche dalle strutture di potere di Belfast.

Ieri intanto si è svolta la cerimonia di insediamento ufficiale del nuovo Parlamento nella Camera dei Lord, dove la regina Elisabetta II d'Inghilterra accompagnata da un corteo di 57 dignitari, ha letto il programma governativo che comprende ampie riforme. «Il mio governo ha detto la regina - intende governare a vantaggio dell'intera nazione». Il programma dell'esecutivo guidato da Tony Blair si ispira ai temi della vittoriosa campagna elettorale laburista e pone l'istruzione dei giovani in testa alla lista di obiettivi per la prima sessione di questa legislatura. Si articola in ventidue proposte di legge da presentare entro i prossimi diciassette mesi, e altre quattro se avvanzerà tempo. In risposta a quelle

che i laburisti considerano le priorità della popolazione britannica, Blair ha deciso riforme nella pubblica istruzione, nell'assistenza sanitaria, nuovi provvedimenti contro la disoccupazione giovanile e contro il crimine minorile.

Si pensa ad una riduzione del numero di allievi nelle classi e ad un aumento degli standard educativi. Per l'economia si propone l'indipendenza della Banca d'Inghilterra nello stabilire i tassi d'interesse, il divieto di alcune pratiche che limitano la libera concorrenza, il diritto per le imprese di chiedere interessi su pagamenti in ritardo, il salario minimo da stabilire dopo incontri con imprenditori e dipendenti. Quanto all'ordine pubblico si suggerisce di accelerare i processi contro la delinquenza minorile, e di rafforzare i divieti alla detenzione d'armi.

La parte estera del discorso della regina si è limitata all'annuncio di visite in Gran Bretagna del presidente del Brasile a dicembre e dell'imperatore del Giappone nel 1998.



Il primo ministro Tony Blair con l'ex John Major

Eggit/Ap

Il capo ribelle si rivolge alla Svizzera, ma i banchieri elvetici intendono prendere tempo

Kabila pretende il tesoro di Mobutu

Saltato il summit con il dittatore zairese sulla nave sudafricana, forse oggi si terrà l'incontro decisivo.

L'ora «X» ieri non c'è stata, forse sarà per oggi, forse non ci sarà mai. L'interminabile braccio di ferro tra lo sconfitto Mobutu e il vincente Kabila prosegue e diventa un giallo. E si deve all'indiscusso carisma di Nelson Mandela se esiste ancora una debole speranza di evitare una carneficina. Mobutu, cui ormai restano davvero poche carte da giocare, è volato ieri da Kinshasa al porto congolese di Pointe Noire e di lì doveva raggiungere la nave sudafricana Sas Outeniqua al largo delle coste angolane per il previsto vertice con Kabila. A Pointe Noire sono arrivati anche Nelson Mandela, accompagnato dal suo vice, Mbeki, l'algerino Sahnoun inviato dell'Onu, e l'americano Richardson, messaggero di Clinton. Pareva insomma tutto pronto per l'incontro che, a detta di tutti, doveva vedere la resa di Mobutu e l'inizio del passaggio «pacifico» dei poteri ai ribelli. Kabila era stato segnalato a Luanda dove si è intrattenuto a lungo con il presidente angolano Dos Santos. Un elicottero si è levato da Pointe Noire per prelevare

Kabila a Soyo, in Angola, ma il capo ribelle si trovava invece a Cabinda. I mediatori, inviperiti per l'ennesima trovata di Kabila, hanno liquidato il fatto come un «incidente tecnico e un equivoco». Fatto sta che l'incontro è saltato ancora e se ne riparerà forse oggi. Scarsi e irritati i commenti degli autorevoli inviati al summit. Sahnoun per tutta la giornata ha ripetuto: «Siamo qui in attesa come Godot e vedremo quel che succederà».

È chiaro che l'equivoco nasconde un conflitto che non trova sbocchi. Mobutu pare deciso fino all'ultimo a non mollare ed anche ieri le voci che lo volevano in fuga in Francia non hanno trovato conferma. Kabila pretende che il rivale se ne vada senza porre condizioni e ripete che non intende discutere neppure con il vescovo di Kisangani Monsengwo, eletto di recente presidente del parlamento. Kabila intende formare un governo con i suoi fedelissimi e indire elezioni «entro un paio d'anni». Americani e sudafricani premono affinché il capo ribelle si accordi perlomeno

con gli oppositori di Mobutu e ieri Etienne Tshisekedi, eterno avversario del maresciallo, ha lanciato un appello per la «ville morte» una sorta di sciopero generale che ha paralizzato gli uffici e le attività a Kinshasa. Kabila non sente però ragioni e i suoi miliziani stringono sempre più la morsa attorno alla capitale. Oggi si vedrà se la trattativa ha ancora uno spazio prima che sia la battaglia a decidere le sorti del grande paese africano. Intanto, in vista dell'uscita di scena di Mobutu, si sta creando una vera e propria serie di aspiranti eredi. Sono le stime del Financial Times la fortuna di Mobutu custodita nei forzieri di mezzo mondo ammonta a 4 miliardi di dollari. In più ci sono i beni immobili del dittatore tra cui figurano la villa in Costa Azzurra e una lussuosa residenza in Svizzera. Ieri la procura generale dello Zaire controllata dai ribelli che ne hanno fissato la sede a Lumumbashi, si è rivolta al governo svizzero sollecitando il congelamento del tesoro del dittatore. Questa circostanza è stata conferma-

ta da presidente della Confederazione Elvetica Arnold Koller. Fonti svizzere fanno sapere che il presidente della commissione federale delle banche di Berna Kurt Hauri ha ordinato di estendere a tutti gli istituti di credito della confederazione un'indagine per «individuare» i conti di Mobutu. Finora la Svizzera aveva rigettato la richiesta di congelamento dei beni di Mobutu dichiarando che il dittatore era coperto da immunità in quanto capo di Stato in carica. Ma ora la posizione di Mobutu è molto più debole e «gli eredi» battono cassa. Anche alcuni mobutisti non identificati si sono presentati in Svizzera per chiedere i soldi del loro capo. Ma non sono stati presi sul serio. La battaglia per la conquista del tesoro di Mobutu è solo all'inizio e la Svizzera non pare particolarmente ansiosa di restituire migliaia di miliardi, ma dopo la figuraccia sul tesoro degli ebrei, i banchieri si mostrano disponibili, almeno all'apparenza.

Toni Fontana

Ma per la prima volta Saddam protesta

Maxi-blitz turco in Irak contro la guerriglia curda

ANKARA. Le forze armate turche hanno lanciato una nuova grande offensiva contro basi dei guerriglieri curdi nell'Irak del nord, provocando una decisa protesta di Baghdad che ha chiesto l'immediato ritiro dei soldati di Ankara. Secondo le fonti ufficiali turche l'operazione viene effettuata su richiesta del Partito democratico del Kurdistan (Kdp) di Massud Barzani (una delle due fazioni curdo-irachene), ed è «limitata nel tempo e nelle dimensioni», ma giornali e televisioni non sono dello stesso avviso e indicano in cinquantamila i soldati impegnati nell'offensiva, appoggiati dall'aviazione, per quella che viene definita «la più grande operazione» mai compiuta nel nord Irak. Secondo l'agenzia curda Dem, le truppe sarebbero addirittura sessantamila e sarebbero accompagnate da centinaia di carri armati e veicoli blindati. Si tratterebbe, sempre a giudizio della Dem, del tentativo di realizzare quella «zona di sicurezza» in territorio iracheno, annunciata lo scorso

anno dal governo turco e poi congelata dopo le forti reazioni di Baghdad e dello stesso Kdp. Ankara non ha mai rinunciato del tutto all'opzione della cosiddetta zona di sicurezza, rivendicando il diritto a intervenire nel paese confinante contro i ribelli curdi, pur negando qualsiasi volontà di occupazione.

Secondo il portavoce del ministero degli esteri, Sermet Atançali, l'offensiva è scattata su richiesta del Kdp, impegnato in scontri con il Pkk, il Partito dei lavoratori curdi, un gruppo curdo-turco che ha basi in Irak. Un portavoce dello stato maggiore ha definito «esagerate» le cifre di 50 mila uomini ma non ha voluto fornire alcuna cifra sulle truppe impiegate. Il portavoce ha negato che l'operazione serva a stabilire una «zona di sicurezza». Il ministro della difesa Turhan Tayan ha detto che Ankara «rispetta l'integrità territoriale irachena». L'offensiva turca avviene in concomitanza con una visita ad Ankara del ministro della Giustizia iracheno.